

“All’Italia serve una maggioranza forte” *L’apertura dell’ambasciatore Thorne. Lo stop al Cavaliere*

NEW YORK — «Occorre che un esecutivo di centro-sinistra sia abbastanza forte per governare. L’Italia ha bisogno di una forte maggioranza. La cosa peggiore, sarebbe un governo che non riesca a durare». È insolitamente esplicito l’ambasciatore americano in Italia, David Thorne. Forse perché sta parlando in casa. È a New York, davanti a una platea fatta prevalentemente di suoi colleghi, operatori che vengono come lui dal mondo del business. È un campionario di investitori americani (o italo-americani) dall’industria e dalla finanza. Lontano dalla tensione della campagna elettorale italiana, l’ambasciatore fa capire chiaramente su quale scenario punta l’Amministrazione Obama. Partendo dalla «ragionevole previsione di una maggioranza di centro-centro-sinistra» che ha evo-

cato davanti a lui Giuliano Amato, l’ambasciatore ripete più volte quell’aggettivo: «Strong». Bisogna che quella maggioranza sia forte, «per proseguire sul cammino delle riforme, perché il governo Monti nel primo anno ha fatto un buon lavoro, ma un anno non basta». L’uscita di Thorne avviene, non a caso, a pochi giorni dall’arrivo del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a Washington.

Il portavoce della Casa Bianca, Jay Carney, ha confermato che Barack Obama riceverà Napolitano questo venerdì mattina alle dieci nell’Oval Office, la stanza degli eventi più solenni. Napolitano viene definito nel comunicato della Casa Bianca «uno stretto alleato e un amico degli Stati Uniti», e Obama attende di vederlo per «rafforzare i legami tra le due nazioni». Anche se la visita di Napolitano ha il sapore di un «saluto di addio», le elezioni

saranno al centro di quel colloquio. Lo stesso Thorne è stato richiamato in patria anche per questo incontro fra i due presidenti. Ha avuto modo di confrontarsi col Dipartimento di Stato sulle elezioni italiane. Il suo messaggio arriva durante il summit economico Italia-Usa organizzato dalla Italian Business & Investment Initiative a New York con la partecipazione di Amato, del ministro dell'Economia Vittorio Grilli, di amministratori delegati di Alitalia, Enel, Eni, Wind.

Dietro le parole di Thorne sulla «strong majority» affiorano lo scenario desiderato, e quello più

temuto da Casa Bianca e Dipartimento di Stato. Nel rendere omaggio al lavoro compiuto da Monti come presidente del Consiglio, al «grande miglioramento dei rapporti tra i due governi» che si verificò dopo l'uscita di scena di Silvio Berlusconi, l'ambasciatore allude al fatto che per Obama l'arrivo del governo Monti nel novembre 2011 significò l'avvio del graduale superamento di una crisi acuta dell'eurozona. Sono risultati che Washington non ha dimenticato. Con il partito democratico italiano i rapporti sono antichi e solidi, e Napolitano sarà ricevuto da Obama con affetto: una lettera personale di stima da parte di Obama venne recapitata al Quirinale a dicembre, a ridosso dello scioglimento anticipato delle Camere in Italia.

Le minacce insite nel nostro voto per Washington sono rappresentate dalle forze demagogiche e anti-europee, quelle che potrebbero riaprire un focolaio di crisi italiana nell'eurozona. Di qui l'importanza che la futura maggioranza di centro-sinistra «sia forte», ed esprima «un governo capace di durare». Sembra l'identikit implicito di un governo Bersani-Monti. Thorne aggiunge un riferimento geostrategico:

«L'Italia ha un ruolo critico da svolgere per stabilizzare Tunisia, Libia, Egitto».

Il summit economico di New York, ospitato al Peterson Hall del Council of Foreign Relations, offre anche una sintesi della futura agenda di governo che gli investitori americani vorrebbero vedere realizzata in Italia. È un sondaggio compiuto in una platea importante: molti di questi investitori sottolineano che «i capitali Usa potrebbero salvare un pezzo di media industria italiana, quella che rischia di scomparire quando arriva la successione generazionale, oppure rischia di soccombere perché non ha le risorse finanziarie per affrontare la competizione delle potenze emergenti».

Imprenditori e gestori di fondi che prendono la parola nell'affollatissima riunione elencano una serie di ostacoli all'investimento estero nel nostro paese. Nell'ordine di successione degli interventi, ecco un campione rappresentativo. Un coro quasi unanime. «L'euro è troppo caro, insostenibile, a questi livelli rischiamo di strapagare le acquisizioni di aziende italiane, ci conviene comprare aziende Usa». «Investite poco nell'istruzione». «Non state proteggendo

le vostre capacità manifatturiere, il vostro saper fare, anche artigianale». «Avete un problema di cultura civica, la corruzione è diffusa, i politici strapagati, manca trasparenza anche nel vostro capitalismo». «La vostra burocrazia ha un'avversione all'economia di mercato, siete il solo paese dove il braccio destro dell'imprenditore è il suo commercialista». «Le vostre piccole imprese conoscono poco i mercati globali, a volte non parlano neppure l'inglese». Thorne nel trarre le somme aggiunge due elementi. «L'Italia — dice l'ambasciatore Usa — ha fatto troppo poco per proiettarsi tutta intera nell'economia digitale, l'alfabetizzazione a Internet è ancora in ritardo, anche nelle piccole imprese. Avete anche bisogno di riformare la giustizia civile, perché i tempi siano equiparabili agli altri paesi avanzati, e i cittadini così come gli operatori economici possano avere delle certezze».

FEDERICO RAMPINI